

Il ministro della Difesa conferma la minaccia. Nei Territori violenti scontri. Il premier Sharon arrivato negli Usa. Oggi da Bush per discutere della tregua

In Israele scatta l'allarme: Bin Laden può colpirci

Umberto De Giovannangeli

L'ombra di Osama Bin Laden si proietta su Israele. Ed è un'ombra di morte. Mentre Ariel Sharon è in visita ufficiale negli Usa, dove oggi incontrerà alla Casa Bianca il presidente George W. Bush e nei Territori continuano gli scontri, a Gerusalemme scatta l'allarme «rosso», l'allarme Bin Laden. Lo spettro del miliardario saudita e della sua agguerrita «internazionale del terrore» islamica prendono corpo dalle inquietanti dichiarazioni del ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben-Eliezer: «Bin Laden - afferma - cerca di operare in Israele sia arruolando cittadini arabi, sia inviando emissari propri». «I suoi uomini - aggiunge Ben-Eliezer - progettano di attaccare in Israele non solo obiettivi ebraici, ma anche interessi statunitensi ed europei». Le ambasciate israeliane (in particolare in Egitto, Giordania e nell'America Latina) sono in stato d'allerta. Nel timore di attentati all'estero, ai turisti israeliani in partenza è stato consigliato di mantenere la «massima circospezione». L'al-

larne-Bin Laden accresce la tensione già alta nei Territori, dove l'ennesima giornata di scontri ha di nuovo messo a dura prova la tregua israelo-palestinese. A Hebron in duri scontri a fuoco fra la collina (palestinese) di Abu Sneh e il sottostante rione ebraico - dove vivono asserragliati 400 coloni ebrei - restano feriti tre militari e tre civili israeliani, fra cui un bambino di otto anni. Fonti palestinesi locali riferiscono di carri armati minacciosamente avanzati verso i quartieri palestinesi e di elicotteri da combattimento «Apache» che volteggiano sui rioni arabi della città. Nel timore di attacchi israeliani, una base palestinese viene evacuata in serata e numerosi abitanti palestinesi, conferma al telefono il sindaco Mustafa Natshe, hanno abbandonato Hebron.

Altri incidenti sono segnalati a Gaza, con colpi di mortaio contro la colonia di Netzarim, a Betlemme. Ed è in questo scenario di guerra che la diplomazia internazionale cerca di farsi largo. A fatica, e senza un piano definito. In terra americana, Ariel Sharon cerca di consolidare il legame con l'Amministrazione Bush. Ma il premier israelia-



no sa bene che il sostegno Usa è legato ad una piena attuazione delle indicazioni contenute nel citatissimo Rapporto Mitchell: stop ad ogni violenza e congelamento degli insediamenti ebraici nei Territori. Un punto, quest'ultimo, difficilmente «digeribile» dall'ala oltranzista del governo israeliano e, soprattutto, dai coloni che ieri hanno avviato pattugliamenti armati sulle arterie stradali prossime agli insediamenti.

Sharon, concordano fonti diplomatiche occidentali a Tel Aviv, deve dare prova di un atteggiamento di apertura da spendere nel suo incontro con Bush jr. Di cosa possa trattarsi lo fa intendere Ben-Eliezer. Parlando ai deputati laburisti, il ministro della Difesa rivela di aver ordinato lo smantellamento di una quindicina di avamposti eretti illegalmente dai coloni in Cisgiordania, in seguito ad attentati. Si tratta - spiega - di strutture particolarmente esposte ad attacchi palestinesi, e quindi pericolose. D'altro canto, agli emissari americani giunti in Medio Oriente - George Mitchell, William Burns, George Tenet - i dirigenti dell'Anp hanno ribadito che non c'è praticamente modo di

porre fine all'Intifada senza mostrare ai palestinesi almeno un successo politico concreto: appunto il congelamento delle colonie. Ieri il ministro degli Esteri Shimon Peres ha messo le mani avanti, affermando che «di fatto, il congelamento delle colonie già esiste sul terreno». Ma il premio Nobel per la pace viene immediatamente smentito dai coloni: è vero - puntualizza David Wilder, uno dei portavoce del Movimento degli insediamenti - che durante l'estate alcune famiglie lasceranno le colonie. Ma il loro posto, assicura, sarà preso da nuovi nuclei familiari. Chi non si fa alcuna illusione sull'esito dell'incontro Sharon-Bush, e della successiva missione in Medio Oriente del segretario di Stato Usa Colin Powell, è il capo di Al-Fatah in Cisgiordania e uomo-simbolo della nuova Intifada: Marwan Bargouthi: «Gli americani - dice - non sono mai stati mediatori super partes in questo conflitto. Per questo - aggiunge Bargouthi - l'Intifada proseguirà, perché è l'unico strumento che il popolo palestinese ha per far sentire la sua voce e rivendicare i suoi legittimi diritti nazionali».

Nel museo della Shoah una sezione italiana

Quelle «cinque bisacce» racchiudono una memoria che va preservata nel tempo. Perché è la memoria di una tragedia che non ha uguali nella storia dell'umanità: l'Olocausto. È il tempio della «memoria», non solo del popolo ebraico, si trova a Gerusalemme, ed è il museo dell'Olocausto Yad Vashem. E allo Yad Vashem ieri è stata inaugurata un'area dedicata all'Italia, con l'esposizione di una parte di oggetti confiscati dai nazisti agli ebrei di Trieste e ritrovati, per l'appunto, nelle «cinque bisacce» restituite nel 1998 dallo Stato italiano. L'area è stata inaugurata da Giancarlo Elia Valori, presidente dell'Unione industriali di Roma e dal ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, alla presenza del presidente del Comitato dei garanti per la restituzione dei beni alla comunità ebraica di appartenenza: «È una cerimonia toccante - sottolinea Valori - ed è importantissima per la sua assoluta unicità perché insieme ai "segn" delle persecuzioni degli ebrei di altre nazionalità, oggi, nel museo dell'Olocausto, si possono vedere anche i segni degli ebrei nati e perseguitati in Italia». Chi non ha memoria, non ha futuro. Una verità che aleggia sullo Yad Vashem. Una verità che trova espressione nel telegramma inviato a Valori dal capo dello Stato italiano: questa donazione, sottolinea Carlo Azeglio Ciampi, «è atto di grande valore simbolico che assicura la più degna cornice alla testimonianza del martirio e dell'aberrante discriminazione razziale». u.d.g.

Aids, Powell attacca l'Europa

Polemica sui fondi: dovete fare di più. Annan: basta con i pregiudizi

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Europa è sul banco degli imputati, nella conferenza mondiale contro l'Aids cominciata ieri nel palazzo di vetro dell'Onu a New York. Ha contribuito con molte parole ma pochi soldi allo sforzo per fermare il contagio che ha già provocato 22 milioni di morti. Gli Stati Uniti, a loro volta accusati di non fare abbastanza, sostengono che gli altri paesi ricchi sono ancora più avari.

«Tutti dovrebbero fare di più, tutti i paesi europei», ha dichiarato all'Associated Press il segretario di Stato americano Colin Powell. Ha spiegato che lui e il presidente Bush hanno rivolto un appello pressante ai capi di governo europei riuniti a Göteborg in Svezia. «Sono stato molto franco - ha assicurato - e ho detto che devono trovare un modo per dimostrare il loro impegno: l'Europa deve dare molto di più».

Una ventina di paesi africani sono rappresentati dai capi di stato o di governo nella conferenza di New York. I paesi industrializzati, invece, hanno inviato delegazioni di medio o basso livello. Gli Stati Uniti sono una delle poche eccezioni, con il segretario di Stato Powell e il ministro della sanità Tommy Thompson. Finora soltanto tre paesi (Usa, Francia e Gran Bretagna) si sono impegnati a contribuire alla raccolta di fondi promossa dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan per una iniziativa internazionale. Gli americani hanno promesso 200 milioni di dollari: «E' solo l'inizio faremo di più», ha detto Powell. I francesi metteranno 127 milioni, gli inglesi 100 milioni. L'Italia, per bocca del ministro degli Esteri Ruggiero, ieri ha fatto sapere di essere pronta ad appoggiare la proposta di un fondo per la cura dell'Aids nei paesi poveri. Altre donazioni sono arrivate dai privati: Bill Gates, l'uomo più ricco del mondo, ha dato 100 milioni di dollari.

Finora sono stati raccolti in tutto 582 milioni di dollari: poco, rispetto ai 10 miliardi che secondo Kofi Annan sono necessari per lan-



Il simbolo della lotta all'Aids presente sul palazzo delle Nazioni Unite a New York in occasione della sessione speciale dedicata al tema E.Debebe/Ap

ciare una campagna di prevenzione e cura.

«Non si può combattere una guerra con le casse vuote», ha ammonito il segretario generale dell'Onu nel discorso di apertura della conferenza. Ha spiegato che per la lotta all'Aids vengono spesi nel mondo 2,3 miliardi di dollari l'anno, di cui la metà in Brasile, mentre serve una somma cinque volte maggiore.

Alla conferenza di New York partecipano tremila delegati: politici, scienziati, assistenti sociali, medici e malati. La visibilità è immensa: la radio e il sito internet dell'Onu diffondono il dibattito in tutto il mondo, in inglese, francese, arabo, cinese, russo e spagnolo. Molte celebrità della politica americana, dalla neo senatrice Hillary Clinton al controvertoso presidente dell'agenzia per gli aiuti all'estero Andrew Natsios, hanno colto l'occasione per dire la loro, inaugurare mostre di fotografie agghiaccianti, apparire in televisione. Gli attivisti di una campagna iniziata a San Francisco hanno spiegato parte di un gigantesco mosaico di stoffa, con un riquadro per ogni vittima dell'Aids, che copre una superficie uguale a una trentina di campi di calcio. Tuttavia, dietro la facciata di buona volontà comune, infuriano polemiche paralizzanti. Non soltanto la raccolta di fondi

promossa dall'Onu parte a passo di lumaca, ma non si trova il consenso sul documento da approvare mercoledì alla conclusione dei lavori. Parole come «sesso» sono tabù per i governi islamici, gli americani sostengono che occorre incoraggiare l'iniziativa privata e difendono gli alti prezzi dei loro medicinali, gli africani invocano aiuti ma finora hanno ottenuto poco.

Colin Powell, che ha parlato tra i primi, ha lodato imprese americane come la Coca Cola, che ha messo a disposizione i furgoni della sua distribuzione in Africa per una campagna contro il contagio. In una intervista, il segretario di Stato ha pronunciato una battuta che ha riacceso le polemiche.

«Con la Coca Cola - ha detto - potrebbero essere distribuiti profilattici gratuiti». I delegati musulmani e cattolici criticano l'insistenza sui profilattici e vorrebbero far seguire da un giudizio negativo una frase della bocca di comunicato in cui le prostitute sono indicate come «lavoratrici del sesso» e gli omosessuali come individui bisognosi di protezione.

Kofi Annan ha preso una posizione netta. «Non possiamo affrontare l'aids - ha detto - con giudizi morali, gettando la colpa sui malati. Dobbiamo parlare chiaramente».

California

Processo all'erede dell'impero Max Factor Ha drogato, violentato e filmato 87 donne

WASHINGTON Un club internazionale dello stupro, riservato ai miliardari.

È la pista su cui si sono lanciati investigatori della polizia californiana e di Scotland Yard, mentre a Santa Barbara è cominciato ieri il processo ad Andrew Luster, l'erede dell'impero dei cosmetici Max Factor, accusato di avere drogato 87 donne e di aver messo in azione il videoregistratore mentre le violentava.

«Per ora abbiamo scoperto soltanto la superficie dell'iceberg», ha sostenuto il pubblico ministero Becky Day. L'accusato si proclama innocente.

In casa sua la polizia ha sequestrato una collezione di decine di videocassette in cui lo si vede abbandonarsi a ogni genere di esperimenti sessuali su donne prive di conoscenza. «Le ragazze - sostiene la difesa - erano tutte d'accordo».

La testimonianza di una donna inglese, Nina Richards, che due anni fa è stata vittima a Londra dello stesso tipo di aggressione di cui Luster è accusato a Santa Barbara, ha

messo gli investigatori sulle tracce di un giro di ricchissimi playboy che si fanno chiamare «gli scapoli» e che secondo la polizia si scambiano le registrazioni delle loro prodezze erotiche.

In Gran Bretagna e in California è stata lanciata una campagna di informazione sugli effetti di una droga chiamata Ghb (gamma idrossibutirato) o «bibita dello stupro».

Andrew Luster ha 37 anni ed è in carcere da un anno. Bismipote di Max Factor, fondatore della multinazionale dei cosmetici, era considerato uno dei migliori partiti della California prima di essere arrestato con una accusa infamante.

La denuncia di una ragazza conosciuta all'università di Santa Barbara ha indotto la polizia a perquisire la sua villa in riva al mare. Il materiale sequestrato è stato tale da convincere il giudice a chiedere una cauzione di dieci milioni di dollari, per essere certo che il giovanotto non fosse rimesso in libertà durante l'istruttoria.

Il processo si svolge a porte chiuse. La

polizia ha rintracciato alcune delle donne filmate da Andrew Luster. Una di loro, presentata dall'accusa con il falso nome di «Shauna Doe», ha sostenuto durante una udienza preliminare di essere svenuta dopo aver bevuto una bibita in casa del miliardario. «Non avevo la minima idea - ha detto scoppiando in lacrime - di quello che mi era successo».

Secondo una televisione locale in un video presentato come prova ai giurati si vede l'imputato passare in rassegna l'anatomia della donna nuda e priva di sensi, descrivendone le attrattive in termini estremamente crudi, consumare un rapporto sessuale e vantare poi la qualità davanti alla telecamera.

Pare però che almeno una delle donne filmate abbia confermato di avere preso la droga e di essersi prestata ai giochi erotici di propria volontà. Nessuna delle testimoni ha accettato di uscire dall'anonimato.

Gli effetti della «bibita dello stupro» sono noti da tempo negli Stati Uniti e la polizia mette periodicamente in guardia le donne. Nina Richards, impiegata di una società londinese di pubbliche relazioni, è una delle poche disposte a raccontare in pubblico la sua esperienza.

Sostiene di essere stata stordita e sottoposta ad abusi sessuali da un cliente. «Il mio consiglio - dice - è di stare in guardia, se ci si sente come ubriaca fradicia dopo aver bevuto soltanto un bicchiere o due. L'uomo vicino a noi, che pretende di volerci dare aiuto, può essere quello che ci ha propinato la droga». b.m.

Il Rasputin delle Ande giunto in Perù dal Venezuela dove è stato catturato. I rapporti oscuri con la Cia. Il neopresidente Toledo: dopo di lui potrebbe toccare anche a Fujimori

Montesinos in cella. Confesserà o sceglierà il silenzio come Noriega?

Massimo Cavallini

È sbarcato ieri mattina all'alba, nel piccolo aeroporto di Iquitos che, ai margini della foresta amazzonica, da Lima dista almeno un migliaio di chilometri, marcati da alcune tra più impervie cime della catena andina. Ed in questo modo ha tentato inutilmente di evitare la curiosità di telecamere ansiose d'immortalare il suo volto nuovo (quello che in Venezuela, gli avrebbe regalato un compiacente chirurgo plastico). Montesinos, mostrano invece le immagini tv, aveva, ieri mattina, la medesima faccia ostentata (seppur raramente)

in Perù prima della fuga. Ed era accompagnato dallo stesso ministro degli Interni, Antonio Ketin Vidal, volato a Caracas per prendere personalmente in consegna il prigioniero. Sceso dall'aereo, Montesinos è stato, quindi, trasferito in un carcere la cui ubicazione rimane segreta. Così è dunque finita l'avventura d'un uomo che è sempre vissuto nell'ombra. O forse è appena cominciata, se è vero che il «Rasputin delle Andes» s'appresta, ora, a vuotare il sacco. O, se si preferisce, a illuminare le tenebre che hanno accompagnato tutta la sua esistenza.

Che cosa dirà Vladimiro Ilich Lenin Montesinos? Forse tutto. Forse

poco. Forse, anzi, probabilmente - solo quello che gli serve. O forse addirittura nulla, come anni fa capitò ad un altro depositario di mille sporchigli segreti, quel Manuel Noriega che, catturato nel corso della più colossale e sanguinosa operazione di polizia della storia, ha poi riscoperto Dio nella solitudine della cella dove, in perfetto silenzio, consuma oggi una condanna a 40 anni di carcere. Si vedrà. Certo è che di cose da raccontare Montesinos ne avrebbe davvero tante, lungo le vicissitudini d'una vita che, a suo modo affascinante, rappresenta il curioso incontro di ben quattro diverse chiese. Quella, testimoniata dal nome che

per tutta la vita ha portato con maldisimulato imbarazzo, del comunismo, fede del padre che, da bambino, nella natia Atrequipa, l'obbligava a cantare l'Internazionale ed a studiare i classici del marxismo-leninismo. Quella ancor più antica e duratura dei gesuiti che, adolescente, lo educarono nel collegio di San José. Quella della disciplina militare, appresa (ed odiata) nella Escuela Militar de Chorrillos, dalla quale uscì con il grado di capitano. E, infine, quella della Cia, la Centrale di spionaggio degli Stati Uniti d'America, con la quale Vladimiro ha attivamente collaborato fin dagli anni '70. Con la quale, anzi, ha collaborato al punto

da guadagnarsi un'accusa di «tradimento della Patria». Correva - precisano le sue molte biografie - l'anno 1976. E Vladimiro, diventato un uomo di punta dei servizi d'intelligence del governo del generale Velasco Alvarado (una delle rare esperienze progressiste nate da un golpe militare), manteneva gli allora non facili rapporti con Washington. Lo accusarono, con prove che parevano schiacciati, d'aver passato alla Cia informazioni riservate sull'acquisto di armi sovietiche. Ma alla fine Montesinos se la cavò con un annetto di carcere.

Non è semplice ricostruire come e quando Vladimiro Ilich abbia intes-

suto la sua tela di ragno. Certo è, tuttavia, che proprio quest'ultimo - il suo rapporto con la Cia - rappresenta, se non l'unico, quantomeno uno dei punti chiave della «vladistoria». Montesinos era (ed è), in sostanza, un esperto in ricatto. E proprio un ricatto - la possibile rivelazione d'uno scandalo fiscale - si fondarono, nel 1990, il suo sodalizio con Fujimori ed il suo incontrastato dominio, fonte di un'infinita catena d'altri ricatti sul SIN (Servicios de Inteligencia Nacional) di cui era formalmente solo assessore. Ma dietro o sopra tutto questo c'erano i suoi rapporti con la Cia. Gli stessi che, nel '94, gli consentirono di definire,

con gli Usa, accordi fondamentali per il controllo degli spazi aerei in funzione anti-droga. Niente male per un personaggio che, in qualità d'avvocato, aveva a suo tempo difeso alcuni tra i peggiori narcotrafficanti del continente.

Ci sarà ora, il momento della verità? Forse sì, come il nuovo presidente Alejandro Toledo sembra sinceramente desiderare, pensando anche a un improbabile processo a Fujimori. O forse Vladimiro Montesinos finirà semplicemente, come Manuel Noriega, per accettare il suo destino. Rivelando soltanto a Dio i segreti di un potere che lo ha creato. E che, ora, sopravvive alla sua caduta.